

Voce e chitarra per il dissenso

« Il pubblico che mi applaude è maturo: non è facile infatti accettare certe critiche » - I nuovi progetti

« Oggi si gonfia tutto: la popolarità gonfia il divo, la pubblicità il prodotto. L'opera di pompaggio è ancor più grave in politica. Perché chi fa spettacolo ha ogni giorno la possibilità di verificare ciò che fa grazie al contatto diretto con il pubblico. Mentre l'uomo politico si stacca con più facilità dalla realtà, finisce per fare il politico per professione invece che per l'utilità pubblica: porta avanti solo giochi di potere personali. Un rapporto con le masse non sa più che cosa sia. Le stesse avanguardie, nate in favore delle classi subalterne sono poi rimaste senza collegamenti, sono rimaste avanguardie ».

Questo fuoco di fila di accuse alla realtà politica italiana non viene dal pulpito di un comizio ma dal camerino di un teatro. E' Giorgio Gaber che parla, l'ex cantante rock degli anni '60, l'ex Cerutti Gino, da cinque anni impegnato sulle scene con recital sempre più politicizzati. Dopo « Signor G », « Storie vecchie e nuove del signor G », « Dialogo tra un impegnato e un non so », « Far finta di essere sani », Gaber è ora in giro per l'Italia con « Anche per oggi non si vola », organizzato come di consueto dal « Piccolo » di Milano.

Fino a domenica Gaber ha recitato-cantato all'Alfiere davanti a platee sovrabbondanti, con i giovani seduti sin sotto

il palcoscenico. Ogni sera, dopo lo spettacolo, dopo i bis richiesti con insistenza, grappoli di giovani lo attendevano fuori del teatro: non per l'autografo, ma per interrogarlo, dialogare con lui, esporre le proprie perplessità. L'adesione dei giovani al recital di quest'anno appare pressochè incondizionata. Dipende dallo spettacolo o dipende da Gaber? Si tratta cioè di solidarietà con il personaggio o di adesione ideologica?

« Penso che le due cose non si possano separare. La stima verso di me può nascere solo dall'essere d'accordo su quanto dico, e viceversa. Se poi lo spettacolo attrae soprattutto un pubblico di giovani, probabilmente è perchè lo sentono vicino al loro modo di vivere. Altrimenti non verrebbero in tanti e, comunque, non sprecherebbero gli applausi. "Anche per oggi non si vola", infatti, non è uno spettacolo di consenso. Anzi il fatto che il pubblico accetti una critica così radicale ai miti culturali e alle aberrazioni della sinistra dimostra che è un pubblico maturo. La capacità di autoironizzarsi è prova di apertura mentale ».

— Anche Dario Fo sferra senza pietà i suoi colpi a sinistra. Gli spettacoli di Fo, con la loro precisa dimensione ideologica, si rivolgono a un pubblico già selezionato. I fascisti e i moderati restano a



Giorgio Gaber

casa. Succede così anche per i tuoi recitals?

« C'è una differenza di fondo tra gli spettacoli di Fo e i miei. Dario, che come attore è eccezionale, un uomo di teatro straordinario, ha superato come lui stesso afferma il problema del linguaggio teatrale: a lui interessa la tesi da esporre, non il modo

come tradurla con i mezzi del palcoscenico. Io invece dò ancora molta importanza alla dimensione teatrale. Ogni contenuto esige una sua forma scenica precisa. Il mio modo di fare teatro e di affrontare il pubblico è dunque più aperto del suo, anche se ovviamente è meno preciso nelle indicazioni politiche. D'altra parte, non sono capace di proporre ricette. Non le ho trovate neanche per me stesso. Dario Fo sa già prima cosa dire: in scena, la comunica. Io posso offrire solo soluzioni aperte. Il pubblico che viene da me deve prendere coscienza e discutere, più che imparare ».

— Tra le critiche che muovi agli altri con il recital, alcune si ritorcono contro di te. Non c'è forse contraddizione tra l'ultima canzone, « La strada » (« La strada è l'unica salvezza... In casa ti allontani dalla vita / dalla lotta, dal dolore, dalle bombe ») e il fatto che tu la canti nel chiuso di un teatro?

« Potrei scendere in piazza anch'io come fanno altri attori, ma dovrei portare uno spettacolo diverso. Perché questo esige troppa concentrazione da parte dello spettatore, si rivolge a un'attenzione di tipo razionale, che all'aperto sarebbe molto difficile mantenere. Trasferire in piazza o in un luogo non teatrale (in una fabbrica, per esempio) "Anche per oggi non si vola" significherebbe

fare una operazione demagogica: lo spettacolo risulterebbe falsato, diventerebbe di serie B ».

— Nella canzone « Buttare lì qualcosa », un atto di accusa contro gli extraparlamentari, gli estremismi astratti e le false avanguardie politiche, tu dici: « Non ho visto mai nessuno / buttare lì qualcosa / e andare via ». Anche tu hai « buttato lì qualcosa ». Non pensi che, dopo cinque anni, sia anche per te l'ora di « andare via »?

« Infatti. L'anno prossimo non farò niente. Sento il bisogno di raccogliere le idee, di tirare il fiato. La "routine" mi snerva: sono cinque anni che passo l'estate a scrivere testi e canzoni e a stare tutto l'inverno in scena. Ora basta. Voglio cambiare. Anche la forma del "recital", che in Italia è stata una novità, comincia ad essere usurata. Anche lo spettacolo può diventare una casa, estraneo a quanto avviene di fuori. Voglio cercare un nuovo modo di esprimermi ».

— Pensi anche di lasciare il teatro? Di servirti per esempio del mass media?

« Sia il cinema che il video mi attraggono molto. Ma non per ciò che sono adesso. Mi interessano, se utilizzati in modo diverso, con la possibilità di una partecipazione più diretta e determinante dell'attore ».

Mario Serenellini

Voce e chitarra per il dissenso

« Il pubblico che mi applaude è maturo: non è facile infatti accettare certe critiche » - I nuovi progetti

« Oggi si gonfia tutto: la popolarità gonfia il divo, la pubblicità il prodotto. L'opera di pompaggio è ancor più grave in politica. Perché chi fa spettacolo ha ogni giorno la possibilità di verificare ciò che fa grazie al contatto diretto con il pubblico. Mentre l'uomo politico si stacca con più facilità dalla realtà, finisce per fare il politico per professione invece che per l'utilità pubblica: porta avanti solo giochi di potere personali. Un rapporto con le masse non sa più che cosa sia. Le stesse avanguardie, nate in favore delle classi subalterne sono poi rimaste senza collegamenti, sono rimaste avanguardie ».

Questo fuoco di fila di accuse alla realtà politica italiana non viene dal pulpito di un comizio ma dal camerino di un teatro. E' Giorgio Gaber che parla, l'ex cantante rock degli anni '60, l'ex Cerutti: Gino, da cinque anni impegnato sulle scene con recital sempre più politicizzati. Dopo « Signor G », « Storie vecchie e nuove del signor G », « Dialogo tra un impegnato e un non so », « Far finta di essere sani », Gaber è ora in giro per l'Italia con « Anche per oggi non so », organizzato come di consueto dal « Piccolo » di Milano.

Fino a domenica Gaber ha recitato-cantato all'Alfieri davanti a platee sovrabbondanti, con i giovani seduti sin sotto

il palcoscenico. Ogni sera, dopo lo spettacolo, dopo i bis richiesti con insistenza, grappoli di giovani lo attendevano fuori del teatro: non per l'autografo, ma per interrogarlo, dialogare con lui, esporre le proprie perplessità. L'adesione dei giovani al recital di quest'anno appare pressoché incondizionata. Dipende dallo spettacolo o dipende da Gaber? Si tratta cioè di solidarietà con il personaggio o di adesione ideologica?

« Penso che le due cose non si possano separare. La stima verso di me può nascere solo dall'essere d'accordo su quanto dico, e viceversa. Se poi lo spettacolo attrae soprattutto un pubblico di giovani, probabilmente è perché lo sentono vicino al loro modo di vivere. Altrimenti non verrebbero in tanti e, comunque, non sprecherebbero gli applausi. » Anche per oggi non si vola », infatti, non è uno spettacolo di consenso. Anzi il fatto che il pubblico accetti una critica così radicale ai miti culturali e alle aberrazioni della sinistra dimostra che è un pubblico maturo. La capacità di autoironizzarsi è prova di apertura mentale ».

— Anche Dario Fo sferza senza pietà i suoi colpi a sinistra. Gli spettacoli di Fo, con la loro precisa dimensione ideologica, si rivolgono a un pubblico già selezionato. I fascisti e i moderati, restano a



Giorgio Gaber

casa. Succede così anche per i suoi recitals?

« C'è una differenza di fondo tra gli spettacoli di Fo e i miei. Dario, che come attore è eccezionale, un uomo di teatro straordinario, ha superato come lui stesso afferma il problema del linguaggio teatrale: a lui interessa la tesi da esporre, non il modo

come tradurla con i mezzi del palcoscenico. Io invece do ancora molta importanza alla dimensione teatrale. Ogni contenuto esige una sua forma scenica precisa. Il mio modo di fare teatro e di affrontare il pubblico è dunque più aperto del suo, anche se ovviamente è meno preciso nelle indicazioni politiche. D'altra parte, non sono capace di proporre ricette. Non le ho trovate neanche per me stesso. Dario Fo sa già prima cosa dire: in scena, la comunica. Io posso offrire solo soluzioni aperte. Il pubblico che viene da me deve prendere coscienza e discutere, più che imparare ».

— Tra le critiche che muovi agli altri con il recital, alcune si ritorcono contro di te. Non c'è forse contraddizione tra l'ultima canzone, « La strada » (« La strada è l'unica salvezza... In casa ti allontani dalla vita / dalla lotta, dal dolore, dalle bombe ») e il fatto che tu la canti nel chiuso di un teatro?

« Potrei scendere in piazza anch'io come fanno altri attori, ma dovrei portare uno spettacolo diverso. Perché questo esige troppa concentrazione da parte dello spettatore, si rivolge a un'attenzione di tipo razionale, che all'aperto sarebbe molto difficile mantenere. Trasferire in piazza o in un luogo non teatrale (in una fabbrica, per esempio) » Anche per oggi non si vola » significherebbe

fare una operazione demagogica: lo spettacolo risulterebbe falsato, diventerebbe di serie B ».

— Nella canzone « Buttare lì qualcosa », un atto di accusa contro gli extraparlamentari, gli estremismi astratti e le false avanguardie politiche, tu dici: « Non ho visto mai nessuno / buttare lì qualcosa / e andare via ». Anche tu hai « buttato lì qualcosa ». Non pensi che, dopo cinque anni, sia anche per te l'ora di « andare via »?

« Infatti. L'anno prossimo non farò niente. Sento il bisogno di raccogliere le idee, di tirare il fiato. La "routine" mi snerva: sono cinque anni che passo l'estate a scrivere testi e canzoni e a stare tutto l'inverno in scena. Ora basta. Voglio cambiare. Anche la forma del "recital", che in Italia è stata una novità, comincia ad essere usurata. Anche lo spettacolo può diventare una casa, estraneo a quanto avviene di fuori. Voglio cercare un nuovo modo di esprimermi ».

— Pensi anche di lasciare il teatro? Di servirti per esempio dei mass media?

« Sia il cinema che il video mi attraggono molto. Ma non per ciò che sono adesso. Mi interessano, se utilizzati in modo diverso, con la possibilità di una partecipazione più diretta e determinante dell'attore ».

Mario Serenellini